

Viaggio nell'Italia a due velocità

di Stefano Belviolandi

L'obiettivo di portare entro il 2020 al 20% l'incidenza del PIL manifatturiero su quello globale sembra complicato da raggiungere. A oggi solo otto Paesi su 28 in Europa hanno superato la soglia. Da qui a sei anni, servono azioni mirate, ma soprattutto uno snellimento burocratico e fiscale. Anche se nel suo complesso l'Italia non è arrivata ancora al traguardo, ci sono alcune Province che hanno già superato l'agognata soglia. Andiamo a scoprire quali sono e i perché

A journey through Italy at two different speeds

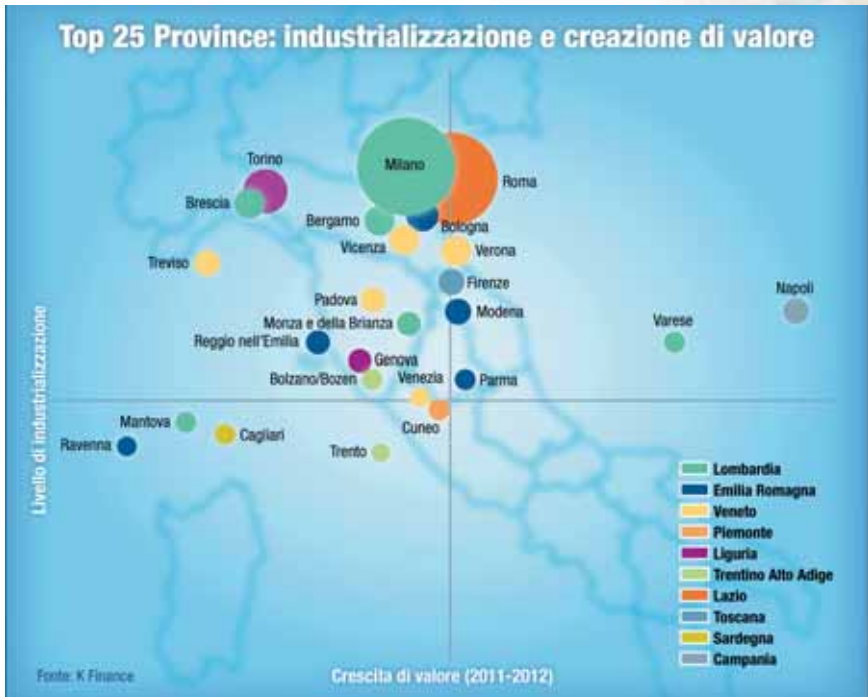
L'industria manifatturiera corre. Non con lo stesso ritmo in tutto il mondo. L'Europa perde terreno, rispetto alle grandi potenze emergenti come la Cina o la Corea, ma di sicuro non sta a guardare. Il vecchio Continente si è dato l'obiettivo di portare al 20% l'incidenza del PIL manifatturiero dei Paesi membri dell'Unione sul PIL globale entro il 2020. Se nel 2000 l'incidenza del PIL manifatturiero sul resto del PIL pesava per il 18,5%, nel 2013 è sceso al 15%.

La strategia è racchiusa in quello che Antonio Tajani, ex commissario europeo per l'imprenditoria e l'industria, ha definito 'Rinascimento industriale europeo' ossia fare del comparto industriale il settore trainante dell'economia europea. Ad oggi, però, solo otto dei 28 Paesi dell'Unione europea hanno superato questa percentuale. Il resto d'Europa arranca. Tra questi anche l'Italia. Ma non tutta: da una ricerca emerge come nel Bel Paese vi siano diverse Province che invece hanno superato brillantemente la soglia del 20% e fanno invidia per innovazione al resto d'Europa.

Come raggiungere questo obiettivo?

L'Italia è in linea con la media europea, ma il nostro Paese deve fare anche i conti con una serie di vincoli e ostacoli che, in un certo senso, possono frenare la crescita del PIL, come il rigore dei conti pubblici, le politiche di spesa per il rilancio, la disoccupazione, i costi dell'energia e la tassazione. Come ha sostenuto Valerio De Molli, managing partner The European House (TEH) - Ambrosetti, su Il Sole 24 Ore "l'obiettivo del 20% non è casuale: alla fine degli anni 90 il manifatturiero rappresentava, in termini di valore aggiunto, oltre il 20%. In una decina d'anni, tuttavia, la situazione è drasticamente cambiata, come dimostra il fatto che l'incidenza oggi è scivolata al 15,6%. Fra il 2008 e il 2012 il manifatturiero europeo ha perso oltre 3,4 milioni di posti di lavoro (quasi il 10% in quattro anni)". Tajani calcava la mano in un'intervista a Uomini&Imprese del marzo 2014 sostenendo: "Nell'ultimo decennio gli investimenti in Europa sono diminuiti di 350 miliardi di euro, dimezzando la nostra quota globale dal 40 al 20%. Il baricentro della produzione manifatturiera si è spostato verso i Paesi emergenti, come la Cina".

The manufacturing industry does not run at the same pace all over the world. Europe is losing ground compared to the main emerging powers such as China and Korea, but it is certainly not surrendering. The old continent has set itself the goal of bringing the incidence of manufacturing GDP of EU member states on total GDP to 20% by 2020. While in 2000 the incidence of Europe's manufacturing GDP on the total was 18.5%, by 2013 it had dropped to 15%. The strategy is encapsulated in what Antonio Tajani, former European Commissioner for Enterprise and Industry, has called a 'European industrial renaissance', i.e. making the industrial sector the leading sector of the European economy. To date, however, only eight of the 28 EU countries have exceeded this percentage. The rest of Europe is struggling, including Italy. But not all of Italy: research shows that there are several provinces of the Bel Paese that have instead brilliantly passed the threshold of 20% and are the envy of the rest of Europe for their innovation. Italy is in step with the European average, but our country also has to deal with a number of constraints and obstacles that, in a sense, may restrain GDP growth, such as the stringency of the public finances, spending policies dedicated to the recovery, unemployment, energy costs and taxation. In a year of economic downturn, as it was in 2012, there are 'sprouts' of significant growth in the form of good performance by Italian companies with a turnover exceeding 250 million euro, which has created about 4.5 billion euro in value. The data shows, however, an Italy running at two speeds: on the one hand there are companies struggling to adapt to technological change and the international scale of labor which are barely surviving; on the other hand there are companies that innovate, export and invest abroad



manifatturiero. In Europa, tra il 2000 e il 2012, la produttività del lavoro in Europa nel settore manufacturing è cresciuta del 38%. Nel resto del mondo, danno segnali incoraggianti i programmi messi in atto a sostegno del settore e varati in Messico, Stati Uniti, Canada, Sudafrica, Giappone, Australia e Finlandia e, ancora meglio, l'area asiatica, con Corea e Cina in testa che, si candidano a diventare potenze da primato nei comparti del cosiddetto manifatturiero avanzato, quello della fotonica, per esempio, della robotica, delle nanotecnologie e delle energie alternative.

Il quadro europeo

Sulla base di stime di crescita del prodotto interno lordo europeo del Fondo monetario internazionale, l'Observatory on Europe, organo di pensiero creato da TEH-Ambrosetti, ha calcolato che il valore aggiunto del manifatturiero dovrebbe arrivare, entro il 2020, a 2.550 miliardi di euro, partendo da una base di 1.758 miliardi del 2011. Per raggiungere questo dato, spiega De Molli su il Sole 24 Ore, il valore aggiunto del manifatturiero dovrà quindi avanzare a un tasso di crescita annuale composto di 4,2% in termini reali, per un totale di 792 miliardi di euro. Analizzando la fotografia che TEH-Ambrosetti scatta su Eurostat Da-

E, proprio sui Paesi emergenti e sul ruolo che questi attori possono giocare anche nel prossimo futuro, dal World Manufacturing Forum 2014, tenutosi a Milano i primi giorni di luglio, è emerso come il settore manifatturiero sia la forza trainante per la crescita economica mondiale, ma non è detto che i principali attori di oggi siano

gli stessi di domani, così come non è ancora ben definito il ruolo dell'Europa, ancora alle prese con politiche di rigore. Per come l'ha definita De Molli: l'economia europea è ancora in un circolo vizioso. Negli ultimi dieci anni la produttività del lavoro, nella UE è stata stagnante ma, in larga parte, il tasso di crescita è attribuibile al settore



Come raggiungere il traguardo?

Manifattura più forte? Si ma con politiche ad hoc e con un occhio a costi e tassazione che, di fatto, portano a distorsioni competitive tra i Paesi europei. I casi più clamorosi, illustrati da De Molli (TEH Ambrosetti), sono quelli relativi al prezzo dell'energia elettrica e l'incidenza delle tasse sul prezzo. Dalla tabella, relativa al 2013, balza subito all'occhio che a parità di costo dell'energia, tra Svezia e Germania, se si applicasse alla Germania la stessa tassazione svedese, la Germania risparmierebbe, secondo i calcoli Ambrosetti, 17,1 miliardi di euro all'anno. Tra Cipro e la Finlandia il rapporto è tre volte superiore e sfavorevole a Cipro, mentre l'Italia, sia per tassazione sia per costo dell'energia, supera di parecchio la media europea. Campanello d'allarme anche sui costi di chi avvia una nuova attività di business. Nel nostro Paese e in Polonia l'incidenza di questo costo è elevata e supera il 14%, contro una media europea che si ferma al 4% e Paesi come la Danimarca o la Slovenia in cui questi costi sono praticamente assenti. Secondo le analisi, se questi parametri fossero applicati all'intera Europa permetterebbero un risparmio di 4 miliardi di euro ogni anno. Una variabile che crea distorsione e non agevola lo sviluppo del settore manifatturiero in Italia riguarda i tassi di interesse applicati ai finanziamenti. Basti pensare che, secondo le rilevazioni di Ambrosetti, se in Italia si applicassero i tassi francesi, l'Italia risparmierebbe 16,4 miliardi di euro.

ta, emerge che, posto l'obiettivo del 20% del PIL derivante dal settore manifatturiero, la media del 28 Paesi europei è poco sopra il 15%. L'obiettivo percentuale si riferisce all'Unione europea nel suo insieme. Considerando l'evoluzione tra il 2010 e il 2013, la maggior parte dei Paesi con un settore manifatturiero meno sviluppato ha visto la quota di valore aggiunto dalla produzione ulteriormente ridursi. Al contrario, la maggior parte dei Paesi con una quota maggiore di valore aggiunto dalla produzione ha registrato un aumento. Sono otto su 28 i Paesi che nel 2013 hanno raggiunto o superato la soglia del 20% e questi sono: Lituania, Slovenia, Germania, Slovacchia, Ungheria, Irlanda, Romania e Repubblica Ceca. "Abbiamo fatto delle simulazioni - spiega De Molli - se la media dell'incidenza del PIL manifatturiero sul PIL globale fosse del 15% e volessimo che passasse al 20% nel 2020, ci siamo domandati di quanto deve crescere in valore assoluto il settore manifatturiero per rapportarsi al valore del PIL. Per fare questo, abbiamo applicato al PIL dei diversi Paesi europei i tassi di crescita previsti dagli istituti nazionali dei rispettivi Paesi e alla fine abbiamo stimato che servirebbero 841 miliardi di euro per raggiungere il valore stimato di PIL manifatturiero. E, da analisi più specifiche, abbiamo appurato



che questa cifra è pari alla sommatoria del valore aggiunto del comparto manifatturiero creato da Germania e Italia. È come se in sette anni si dovesse reinventare una nuova Germania e una nuova Italia. Abbiamo poi fatto un'altra simulazione - prosegue De Molli - e ci siamo domandati di quanti posti di lavoro avremmo bisogno, considerati i li-

velli di produttività odierni e senza ipotizzare miglioramenti di produttività ed è emerso che avremmo bisogno di 15,5 milioni di nuovi lavoratori per ottenere performance di 841 miliardi". È sicuramente auspicabile questa crescita ma non è fattibile se si resta agli attuali livelli di produttività. Vi sono una serie di rigidità strutturali in alcuni mercati del lavoro eu-



ropei che, se rimosse, permetterebbero guadagni sia in termini di produttività per addetto sia in numero di ore lavorate all'anno. I Paesi membri hanno strutture industriali diversificate. La Germania ha una struttura molto solida che pesa per oltre il 20%, in Francia il peso del manifatturiero sul PIL globale è solo del 10% circa, al pari dell'UK.

Il quadro italiano

La manifattura italiana pesa per il 15% circa sul PIL globale ma, dall'analisi rilevata da K Finance per Borsa Italiana, si direbbe che solo Milano e Roma hanno superato la soglia del 20% del fatturato legato al settore industriale e manifatturiero. L'analisi K Finance ha preso in esame che hanno generato un fatturato superiore a 250 milioni di euro ed è emerso un quadro abbastanza significativo. In un anno di rallentamento dell'economia, come è stato il 2012, sono presenti 'germogli' di crescita importanti rappresentati da una buona performance delle società con fatturato superiore a 250 milioni di euro che hanno creato valore per circa 4,5 bilioni di euro. I dati però mostrano un'Italia a due velocità: da un lato ci sono aziende che stentano ad adeguarsi ai mutamenti tecnologici e alla dimensione internazionale del lavoro, faticando a sopravvivere; dall'altro ci sono aziende che innovano, esportano e investono all'estero. La fotografia che viene scattata al Paese è che l'internazionalizzazione delle imprese è rilevante ed è in

aumento, così come l'aspetto dimensionale e l'incidenza sulle esportazioni che danno un valore al settore manifatturiero. Nel primo trimestre 2014, è stata registrata una crescita tendenziale del 5,4%. È da più di quattro anni, secondo il monitor dei distretti del Centro Studi di IntesaSanPaolo, che le aree distrettuali crescono ininterrottamente. Dopo la crisi del 2009, si trattava di un rimbalzo, negli ultimi trimestri sono stati toccati nuovi massimi storici e si può parlare di ripresa, almeno sui mercati esteri. I distretti hanno dato una spinta importante alla crescita del tessuto produttivo italiano: nei primi tre mesi del 2014, due terzi circa dell'aumento dell'export italiano di manufatti (complessivamente pari in valore assoluto a 1,7 miliardi di euro nel confronto con lo stesso periodo del 2013) è stato spiegato dalle aree distrettuali che hanno esportato 1,1 miliardi di euro in più rispetto allo scorso anno.

L'export fa la differenza

È confermata la maggiore dinamicità rispetto ai principali competitor europei: l'export di manufatti tedesco, infatti, è cresciuto dell'1,5%, mentre la Francia non è andata oltre un progresso dello 0,6%. Emergono pertanto nuove conferme sulla centralità dei distretti nel panorama manifatturiero italiano. In Italia sono molte le aree altamente specializzate e caratterizzate da elevate competenze

produttive diffuse e condivise che offrono vantaggi competitivi. In molti di questi territori le filiere produttive non sono state spezzate e/o compromesse dalla crisi iniziata nel 2009 ma, al contrario, hanno saputo rinnovarsi, facendo leva sull'alta stabilità delle relazioni di partnership tra capofila e subfornitori/terzisti. Spiccano per intensità di crescita alcune tra le più importanti aree distrettuali italiane come la componentistica e termoelettromeccanica friulana, l'oreficeria di Valenza e di Arezzo, la concia di Arzignano e l'occhialeria di Belluno, seguiti dalla rubinetteria, valvolame e pentolame di Lumezzane e dalle piastrelle di Sassuolo. Sono ripartiti i tre più importanti distretti del tessile-abbigliamento (Prato, Como e Biella) e le due principali aree del legno-arredo italiano (Brianza e Livorno e Quartier del Piave). Segnali favorevoli emergono anche dall'analisi degli sbocchi commerciali, con i mercati tradizionali, che sono tornati a guidare la crescita dei distretti, si tratta di Stati Uniti, Svizzera, Regno Unito e Germania. L'export dei distretti, nonostante la forza dell'euro e la crisi ucraina (con il conseguente calo dei flussi diretti verso Ucraina e Russia), ha mantenuto un profilo di crescita dinamico sui nuovi mercati (+7,4% la variazione tendenziale nei primi tre mesi dell'anno). Sono stati trainanti gli Emirati Arabi Uniti, il mercato cinese (Hong Kong e Cina) e la Corea del Sud.